

L'insegnamento di Giovanni XXIII

Il Pontificato di Giovanni XXIII fu tanto breve quanto ricco, fu dei più limitati nel tempo e dei più grandi nella storia.

Dall'elezione alla morte santa la sua figura di anno in anno, di mese in mese apparve più grande, tanto da stupire, da destare una ammirazione crescente fino all'incredibile, fino a promovere di fronte alla suprema offerta in un consenso, in un plauso, in un amore immenso ineguagliato nei secoli.

E questa unità di giudizi e di cuore del mondo intero stupisce soprattutto riflettendo alla situazione del mondo ancora così profondamente lacerato, dove appena si riesce ad impedire che le contrapposizioni e le fratture sbocchino in una spaventosa distruzione, dove solo il terrore delle conseguenze di una guerra sembra impedire che essa si scateni.

Sappiamo che non è mancata qualche limitatissima voce di dissenso, ma anche questa in ordine ad alcune azioni; non sulla persona ed i grandi valori morali che ha affermato.

Così il primo insegnamento di questa vita e di questa morte ci sembra questo: sotto le divisioni ed i contrasti, oltre le incomprensioni e gli odi, gli uomini di oggi, la grande famiglia umana, hanno un desiderio, inefficace ancora, ma profondo e vivissimo di unità e di pace. Ci è parso in questi giorni che sotto il pianto ci fosse una gioia nuova e grande: almeno una volta attorno ad una parola e ad un esempio gli uomini si sentirono uniti, compresero che è possibile superare le fratture, che la speranza ha un fondamento ed una stupenda prospettiva.

Fu questa una rivelazione grande e dolce e confortante: ci si può ritrovare uniti, il cammino verso il rispetto reciproco, l'intesa, la collaborazione, l'amore non

è sogno e utopia; è possibile questo cammino, già gli uomini — pur ancora tanto divisi, forse in gran parte inconsci — si stanno muovendo per questa strada e la grande luce che è venuta da questo Papa li guida e li sorregge.

E' un dono di Dio, attraverso gli uomini più grandi e più santi, di rivelare ai singoli ed ai popoli stessi la parte migliore di ognuno.

Quale incomparabile gioia: tutti ci sentimmo in questi giorni, intorno al Papa morente, intorno al Papa propiziato e benedicente in Dio dopo aver consumato il Suo sacrificio quaggiù, più buoni; sentimmo che alcuni valori erano desiderio e patrimonio comuni, che la fraternità non era nome vano.

Sarà una fiammata di breve momento? Noi speriamo, noi crediamo di no, perché l'unione non è nata solo da un sentimento e da una commozione, ma si è formata ed imposta per una comune volontà di pace e di bene, per alcune grandi idee in cui tutti consentivano, per una prorompente speranza che era nell'intimo di tutti gli spiriti.

Se vogliamo cercare nel profondo la lezione di questo Papa, essa ci pare questa: è possibile che gli uomini si comprendano, si rispettino, l'un con l'altro collaborino; è possibile che gli uomini si amino. Si può aver fiducia nonostante tanta miseria. Vi è in fondo all'uomo, ad ogni uomo, un'aspirazione alla bontà, soffocata e contraddetta, ma vera e grande. Perché l'uomo ne prenda coscienza, bisogna amarlo ad ogni costo nonostante ogni errore ed ogni colpa. La Fede ci deve aiutare a vedere in ogni uomo un riflesso della bontà di Dio. Bisogna credere alla bontà dell'uomo perché essa si affermi, bisogna aver fiducia in ognuno perché ognuno creda che si può essere buoni ed impari ad esserlo. Bisogna amare per

insegnare ad amare; bisogna rispondere sempre al male con il bene per riuscire a capirsi.

Occorre ad ogni costo cercare ciò che unisce e dimenticare ciò che divide; presentare positivamente il vero è più efficace che fermarsi alla condanna degli errori.

Perdonare insegna a perdonare; calpestare il pro-

incontrai sul mio cammino rese serena la mia vita».

«Sento di non avere nulla da perdonare a chicchessia, perché in quanti mi conobbero ed ebbero rapporti con me — mi avessero anche offeso o disprezzato o tenuto, giustamente del resto, in disistima, o mi fossero stati motivo di afflizione — non riconosco che dei fratelli e dei benefattori, a

Queste brevi frasi mi sembrano spiegare tutta la vita e l'insegnamento di questo Papa.

Tutto si fondò nella fede e nell'abbandono di Dio; di qui nacque l'umiltà schietta e la bontà senza limiti, la fiducia nella bontà di tutti, il senso convinto che di ognuno — chiunque sia e qualunque cosa abbia fatto — noi dobbiamo sentirci debitori, da tutti abbiamo ricevuto un dono sicché ognuno va amato con dolcezza e riconoscenza.

E' una visione ben nota al cristiano, ma ardua e ben difficile e quello che appare miracolo è che in un mondo di odii e di violenze, questa mitezza e questa serena amabilità abbiano toccato tutti gli uomini e dato gioia e speranza.

Giovanni XXIII resterà nella storia del mondo per il Concilio, per l'opera tenace e fiduciosa per la pace, ma soprattutto per la conferma che dalla pace nasce un'inesauribile bontà e che tutti gli uomini sono capaci di intendere questo linguaggio semplicissimo e ricchissimo. Del resto il Concilio e lo sforzo per la pace nascono da questa fede e fiducia, da questa mite e fortissima bontà che lo portò a cercare l'incontro con ogni uomo nella stima, nella pazienza, nella dolcezza.

Bisognerà che ognuno ritorni a questo insegnamento e lo approfondisca in sé.

L'unica vera commemorazione di Lui, l'immenso amore riconoscente verso la opera e l'esempio Suo, non possono esprimersi se non in questa riflessione ed imitazione secondo il continuo richiamo a Gesù che Egli ha fatto in tutta la vita ed in morte.

Questo Egli ci ha detto e ci ha invitato a fare. Il mondo è il bivio fra l'odio e l'amore, fra la distruzione e la pace.

E' possibile, è dolce amare ognuno e tutti. Questa è la speranza e l'attesa. Occorre che ognuno di noi decida di farlo.

† Franco Costa



prio orgoglio è distruggere il maggior ostacolo all'incontro tra gli uomini ad aprire nuovi orizzonti di fraternità e di amore.

Alcune frasi del grande testamento spirituale di Giovanni XXIII ci hanno profondamente colpiti. Le riportiamo qui perché ci sembrano il segreto di questa vita: «La bontà di cui la mia povera persona fu resa oggetto da parte di quanti

cui sono grato e per cui prego e pregherò sempre».

«Il senso della mia pochezza e del mio niente mi ha sempre fatto buona compagnia tenendomi umile e quieto, e concedendomi la gioia di impegnarmi del mio meglio in esercizio continuato di obbedienza e di carità per le anime e per gli interessi del Regno di Gesù, mio Signore e mio tutto».

Messaggio di Carità

Nella grande pena dell'ora presente non è facile riflettere su motivi, su idee, su indirizzi fondamentali proposti da papa Giovanni agli intellettuali e agli ambienti più direttamente responsabili dello sviluppo culturale.

Raccolti e uniti nella preghiera di tutta la Chiesa, riconoscenti per la Sua grandezza e per la Sua alta testimonianza ameremo confonderci con tutti gli uomini di qualsiasi ambiente, di qualsiasi mentalità e insieme ringraziare Dio che provvidenzialmente l'ha voluto alla guida della Chiesa in questo particolare e difficile momento della storia.

E se spesso sentiamo la pochezza del nostro impegno, la nostra incapacità e la nostra povertà, mai come oggi percepiamo turbanza nel differenziarci da altri ambienti e settori di vita.

Pure è proprio il Suo insegnamento che ancora ci richiama — e ancora oggi — alla nostra specifica vocazione di cristiani impegnati all'offerta dei valori religiosi nel mondo dell'Università e della cultura — « Di fatto — riferiamo le parole del Santo Padre rivolte ai partecipanti del Congresso dei Laureati Cattolici — voi siete chiamati a rendere la testimonianza della parola e dello esempio nel campo della

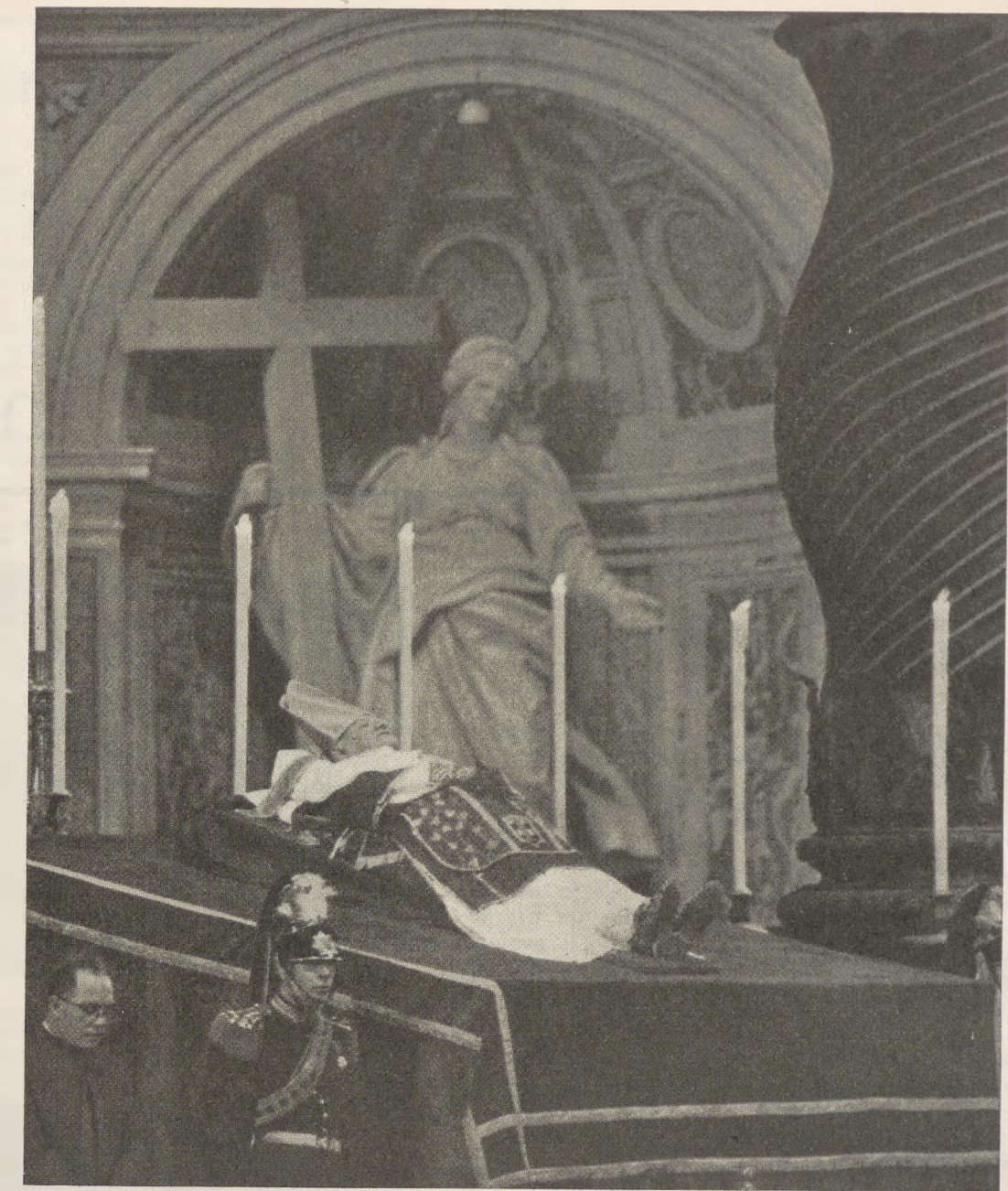
professione e dello studio; siete il lievito che deve far fermentare a Cristo le energie rigorose del pensiero e della cultura. L'ansia dell'apostolo Paolo, che voleva condurre « ogni intelletto alla obbedienza di Cristo » (2 Cor. 10,5) vuol essere anche la vostra ».

Non è facile a dirsi: sentiamo oggi di capire meglio il significato della nostra vocazione e il nucleo centrale della testimonianza che il cristiano deve dare nel mondo dello studio e della cultura.

Che innanzitutto ogni uomo è chiamato a testimoniare con la sua vita la presenza del Cristo nella storia, che tale testimonianza è innanzitutto testimonianze di valori religiosi profondi, prima di tutto di Carità. La Carità che illumina, che guida, che è impronta divina, che sa diffondersi in ogni attività, in ogni opera, in ogni particolare settore di impegno specifico.

Che la Carità è la dimensione prima ed essenziale dell'uomo e che testimoniarla, offrirla e proporla è riconoscere l'uomo e la sua dignità e in tal modo obbedire al disegno divino che vuole l'uomo compartecipe della creazione e della Salvezza.

Riconoscimento della dignità dell'uomo e del suo posto nella



storia è allora riconoscere i valori dell'intelligenza e della ragione, della stupenda capacità creativa dell'uomo. Un riconoscimento tuttavia che non volle mai si-

gnificare separazione e distacco tra diversi piani, ma che è ricomposizione di tutto nella unità dei valori religiosi che nella libertà dell'uomo, nella sua intelligenza, nei valori della mente trova gli strumenti più alti per diffondersi nel mondo e dare un volto cristiano all'umanità.

Fu tale profonda fiducia nei valori del pensiero, fu tale costante richiamo alla diretta derivazione dell'intelligenza e di tutti i valori naturali dalla ispirazione cristiana che fecero di Giovanni XXIII uno degli uomini più cristianamente ottimisti nel mondo oggi.

« A noi sembra di dover dissentire da codesti profeti di sventure che annunziano eventi sempre infausti, quasi sovrasti la fine del mondo. — Così nella Sua allocuzione di apertura del Concilio Giovanni XXIII riproponeva alla meditazione del mondo il Suo invito alla fiducia e al coraggio — Nel presente ordine di cose, la buona Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani che per opera degli uomini e per lo più oltre la loro stessa attesa, si svolgono verso il compimento dei suoi disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane diversità, dispone per il maggiore bene della Chiesa ».

Il suo continuo riferirsi alla libertà, che volle vicina alla Verità, Giustizia e Carità è il segno stupendo di questa fiducia nell'uomo, nella capacità cioè che ogni uomo, se docilmente ascolta la Parola di Dio che porta racchiusa nel suo animo, non può non riscoprire in sé il significato profondo della vita e delle cose e ritrovare la vera e autentica dimensione della Carità.

Disse queste cose nei Suoi documenti e nei Suoi atti solenni, disse soprattutto queste cose con la semplicità e la cordialità che sempre Lo caratterizzarono.

Ma fu semplicità voluta e faticosamente conquistata come solo riesce a chi sa alzarsi al di sopra della contorta difficoltà del linguaggio umano. Per questo credo che la Sua semplicità che tanto toccò tutti gli uomini di ogni ambiente e che a tutti fu capace di adattarsi come parola specifica, fu una grande testimonianza culturale, fu comprensione delle esigenze di essenzialità che ogni uomo sente dentro di sé.

Profondo insegnamento per gli intellettuali e per i responsabili dello sviluppo culturale: che non esiste progresso e crescita della convivenza umana se non nella diffusione della Carità in ogni singolo uomo e nel mondo.

Per questo additò tanto spesso S. Paolo e la sua mirabile sintesi tra cultura e carità: l'intellettuale cristiano non vuole imporre le sue idee, non vuole indirizzare la storia secondo gli schemi poveri del suo raziocinio, ma si fa umile strumento per la diffusione della Verità e per ciò stesso opera un atto grande di Carità.

L'intelligenza non è freddo atto meccanico, ma capacità di comprendere e quindi di amare uomini e cose, e in ciò inno di lode a Dio. E ci ricordò sempre che la comunità non è scontro di idee opposte, ma ricerca faticosa di ciò che ci unisce nel comune consenso accettando le diversità, rispettando ogni uomo e la sua interiore libertà.

Motivi profondi che ci arricchiscono e ci indicano la via da seguire per la nostra difficile opera.

Italo De Curtis

IL COMUNICATO DELLA MORTE DI GIOVANNI XXIII

Questa sera, lunedì 3 giugno, alle ore 19,49 il Sommo Pontefice Giovanni XXIII è santamente spirato nella pace del Signore.

Mai forse, un Papa rese lo spirito in un concerto umano più concorde, in un clima di universale commozione — o di rispetto — come quello che viviamo da tre notti e da più di tre giorni. Tutto sembrava sospeso, fermo: una sola cosa viveva nel cuore degli uomini: la fiamma che lentamente si estingueva qui in Vaticano nella stanza d'angolo del terzo piano del Palazzo Apostolico, consumando, col suo fuoco di carità, una Vita che si offriva a Dio per la sua Chiesa, per tutti i suoi figli sia che lo conoscessero sia che, per incomprensione o per travimento, ne fossero alieni. Sua Santità Papa Giovanni XXIII moriva lentissimamente, soffrendo: ed umiliava il suo dolore e il suo amore perché tutte le creature, riconoscendo in se stesse l'impronta del Creatore — cioè i valori naturali — giungessero a riconoscersi fratelli solo perché figli, tutti, di un solo Padre. Senza questa coscienza, infatti, la fratellanza umana è un'espressione priva di significato e nessuna pace è possibile.

La fiamma si consumava agitandosi, come presa dal vento: ora sembrava prossima a spegnersi, ora si rianimava per ardere ancora davanti al Signore; ma la sua luce è stata ed è immensa perché ha rischiato e rischiato tutti gli orizzonti della terra.

Il pellegrinaggio in piazza San Pietro è continuato, come ieri, di giorno e di notte: questa mattina, tra la folla spiccava una rude croce lignea recata a spalla da giovani pellegrini, e si protendeva verso la finestra del terzo piano del Palazzo Apostolico, intorno si pregava.

Sulla piazza San Pietro, alle 19, è cominciata la Santa Messa celebrata dal Cardinale Traglia, pro-Vicario di Sua Santità per la Città di Roma: la gran cerchia berniniana è affollatissima e il Divin Sacrificio che si celebra, col canto liturgico conferisce un senso sociale e corale alla preghiera di decine e decine di migliaia di fedeli. Gli sguardi, di quando in quando, si levano in alto verso la finestra del terzo piano dalle persiane serrate: lassù il Papa agonizza. Il sacro rito ha termine; ma la folla non si muove: attende, attende.

Verso le 12, lo stato di sopore si era accentuato, per quanto le condizioni cardio-circolatorie fossero rimaste, ancora, discrete. Verso le 14 la pressione da 115 era discesa a 95.

Attorno al letto di legno scuro, sul quale il Papa giace, la preghiera si fa più insistente, quasi accorata, nel presagio del commiato imminente.

Entra dal Santo Padre per l'ultima udienza, il Segretario di Stato Card. Cicognani. In spirito, centinaia e centinaia di milioni di uomini, cattolici e non cattolici, sono qui presso il Papa moriente, il Padre terreno nel quale avvertono l'ispirazione soprannaturale che s'incarna nella storia.

Dalla stanza dell'Augusto Infermo, dopo la recita del Rosario, gli astanti hanno seguito liturgicamente la Santa Messa celebrata dal Cardinale Traglia.

Ma il termine del Divin Sacrificio coincide con l'altro, quello del Pastore Supremo: alle 19,49 il Santo Padre Giovanni XXIII rende lo spirito.

La preghiera, rotta dal singulto, si fa più intensa e più raccolta. Il Papa è morto per vivere in eterno in Dio e nella memoria riconoscente del genere umano. La Sua opera resta e resta l'esempio.

Alle 19,49 la finestra da cui scese la Sua parola, s'era illuminata. E' stato l'annuncio ai Romani e al mondo.

(« Dall'« Osservatore Romano »)

GIOVANNI XXIII E IL CONCILIO

ANCORA partecipi della commozione intensa che ha pervaso il mondo intero per la pia ed edificantissima morte del Santo Padre Giovanni XXIII, tornano alla nostra memoria le parole fra le ultime da Lui pronunziate: "... Questo letto è un altare. L'altare vuole una vittima. Eccomi pronto. Ho davanti a me la visione nitida della mia anima, del mio sacerdozio, del Concilio, della Chiesa universale". E, poco dopo, aggiungeva: "... Il Concilio. Iddio sa che a questa grande ispirazione ho aperto la mia piccola anima con semplicità. Vorrà concedermi di finirlo? Sia Egli benedetto. Non me lo concederà?... Dal cielo, dove spero — anzi sono certo — che la misericordia di Dio mi vorrà attrarre, ne vedrò la felice conclusione".

Si concludeva così, di fronte all'umanità attonita e commossa, una vita sublimemente spesa "nell'umile servizio apostolico" con fede profonda. Una fede che se talvolta poteva sgomentare i deboli, costituiva tuttavia una granitica base di tutta una vita contrassegnata dall'eroismo della semplicità.

Il cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, eletto Sommo Pontefice il 28 ottobre 1958 con il nome di Giovanni XXIII, già il 25 gennaio dell'anno seguente, a soli tre mesi cioè dalla sua elezione, al sacro Collegio, riunito nell'aula capitolare della basilica di san Paolo sulla via Ostiense, dette un annuncio che immediata-

(dalla Cost. Ap. "Humanae salutis", 25 dic. '61).

Parlando ai Presidenti dell'A.C.I. il 4 agosto del '59 il Santo Padre diceva: "...l'idea del Concilio non è maturata quale frutto di prolungata considerazione, ma quale fiore spontaneo di inaspettata primavera", e nel Motu proprio "Superno Dei nutu", del 5 giugno 1960, ripeteva: "... Abbiamo ritenuto ispirazione dell'Altissimo il pensiero che fin dagli inizi del nostro Pontificato si è affacciato alla nostra mente, quale fiore di inaspettata primavera, di convocare un Concilio Ecumenico". Egli stesso poi ha lasciato scritto che quest'improvvisa idea lo aveva lasciato sulle prime financo sgomento, ma che tuttavia non aveva esitato a seguirne l'ispirazione.

Questi particolari, a nostro avviso, sono sufficienti per porre in luce un aspetto che con maggiore ponderazione dovrà essere messo in evidenza della personalità di questo grande Pontefice e cioè la sua grande Fede. E' senza dubbio l'abito della Fede che permise a Giovanni XXIII di compiere le grandi imprese che ha compiuto. E, detto questo, va aggiunto che il suo Pontificato resterà nella storia non tanto per quello che Egli fece, ma per il modo con il quale egli operò.

L'11 ottobre del '62, nello splendore della Basilica Vaticana, dinanzi all'Episcopato Cattolico raccolto intorno alla Cattedra di Pietro, il Santo Padre, iniziando l'al-

Nella sua prima lettera Enciclica "Ad Petri cathedram" (29 giugno 1959) Giovanni XXIII affermava: "Vivamente animati da questa soave fiducia, abbiamo annunciato pubblicamente il proposito di convocare un Concilio Ecumenico, al quale parteciperanno sacri Pastori di tutto l'orbe cattolico, per trattare gravi pro-

blemi riguardanti la religione. Scopo principale del Concilio stesso sarà di promuovere l'incremento della Fede, e un salutare rinnovamento dei costumi e di aggiornare la disciplina ecclesiastica secondo le necessità dei nostri tempi. Ciò senza dubbio costituirà un meraviglioso spettacolo di verità, di unità e di carità

che, visto anche da coloro i quali sono separati da questa Sede Apostolica, sarà per essi un soave invito — lo speriamo — a cercare e a raggiungere quell'unità per la quale Gesù Cristo rivolse al Padre celeste così ardente preghiera".

La prima sessione del Concilio si chiudeva felicemente l'otto dicembre 1962 e, dallo stesso Pontefice veniva fissato il giorno di inizio della seconda sessione: 8 settembre 1963!

Gli imperscrutabili disegni della Provvidenza hanno fermato il grande cuore di Giovanni XXIII al vespro del 3 giugno 1963, primo giorno dell'Ottava di Pentecoste! Con la morte del Papa anche il Concilio resta "sospeso" fino a quando il novello successore di Pietro, assiso sulla indefettibile cattedra di Verità, non avrà deciso nella suprema responsabilità del ministero apostolico.

Alla cristianità tutta perciò ora incombe l'obbligo della preghiera, del raccolto silenzio, della perenne dedizione e docilità all'insegnamento pontificio. Preghiera, silenzio e dedizione che debbono alimentarsi alle sorgenti inesauribili della Fede. Ciascun cristiano sente spontaneamente che la sua preghiera non è sola, essa si accompagna ad una altra preghiera ben più degna, ben più valida: la preghiera che dal Cielo rivolge a Dio l'anima nobilissima di Papa Giovanni XXIII. Questa Fede illuminante



Nelle foto: sopra: Il Papa si reca nella basilica Vaticana per l'inizio del Concilio Ecumenico. Sotto: Il Papa presiede la commissione preparatoria centrale.

... Il Concilio. Iddio sa che a questa grande ispirazione ho aperto la mia piccola anima con semplicità. Vorrà concedermi di finirlo? Sia Egli benedetto. Non me lo concederà?... Dal cielo, dove spero — anzi sono certo — che la misericordia divina mi vorrà attrarre, ne vedrò la felice conclusione.

... Son tranquillo. Ho voluto fare sempre la volontà di Dio, sempre, sempre. Prego per la Chiesa, per i bimbi, per i preti e i vescovi affinché siano santi, per il mondo intero.

mente ripreso e diffuso dalle varie stazioni radio-televisive e dalla stampa, percorse il mondo intero suscitando vivo interesse in tutti gli ambienti: "Venerabili fratelli e figli diletti, pronunciamo innanzi a voi, certo tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito, il nome e la proposta della duplice celebrazione: di un Sinodo diocesano per l'Urbe, e di un Concilio Ecumenico per la Chiesa universale".

Quell'annuncio fu definito più tardi dallo stesso Sommo Pontefice: "... il piccolo seme che deponemmo con animo e mano trepidante..."

locuzione pontificale con la quale dava inizio ai lavori del Concilio, affermava: "La Santa Madre Chiesa oggi gioisce, poiché, per singolare dono di Provvidenza divina, è sorto il giorno tanto sospirato in cui il Concilio Ecumenico Vaticano II qui, presso il sepolcro di san Pietro, solennemente si inizia con la protezione della Vergine Santissima nel giorno stesso in cui si celebra la sua divina Maternità".

25 gennaio 1959-11 ottobre 1962: queste sono le date del fecondo periodo di preparazione per un cammino che si iniziò sostenuto da Fede profonda e da Carità inesauribile.



sorregge il cristiano nella sua quotidiana fatica e infonde una profonda pace nell'anima.

Risunano confortatrici al nostro orecchio le parole che Gesù Risorto rivolse ai discepoli prima di ascendere al cielo: "... ecco: io sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei tempi!" (Matt. XXVIII, 20).

Questa presenza è stata assicurata a Pietro ed ai suoi successori fino a Giovanni XXIII. Sarà questi che raccoglierà l'eredità, la custodirà, l'arricchirà, la trasmetterà...! Così fino alla fine dei tempi!

Antonio Zama



Presentiamo qui di seguito i pensieri affidati dal Papa alla FUCI nell'udienza in cui furono ricevuti i partecipanti all'assemblea federale del 1959 e il discorso per l'ultimo congresso del movimento laureati.

Il Papa alla FUCI e

Il Santo Padre affidava agli intervenuti un pensiero desunto dalla ricca e fulgente armonia delle festività del tempo natalizio. Si tratta di una profonda espressione del grandissimo San Girolamo, il « Doctor Maximus » della Chiesa, il quale, nel commento al Vangelo, che si legge nella Messa dei Santi Innocenti, ci narra come e perché l'Angelo abbia detto a Giuseppe di fuggire, con Gesù e la Madre sua, di notte per evitare l'arrivo del persecutore. Il Santo spiega che il Signore fugge di notte, e la circostanza ha un profondo significato: quando il Signore fugge, si ha la notte della ignoranza. « Quando tulit puerum et matrem eius, ut in Aegyptum transeat, nocte tulit et in tenebris: quia noctem ignorantiae his, a quibus ipse recessit, reliquit incredulis ».

Una volta che il Signore si ritira dal contatto umano, si fa la tenebra: e conveniva allora quella tenebra per nascondere il suo passaggio per i luoghi dove poteva essere vittima, per la prima volta, della crudeltà umana.

Dobbiamo state attenti — il Sommo Pontefice spiegava — che il Signore non fugga dalla nostra intelligenza, dai nostri studi, dalla ricerca e interpretazione della natura e del significato delle varie scienze; perché se si allontana il Cristo, c'è l'ignoranza.

Evidentemente ciò che è oggetto dei grandi studi, anche se non si tratta di ascetica o di teologia, sempre è, per il cristiano, il cattolico, il Cristo che tutto rivela ed illumina. Il Santo Padre richiamò poi un ricordo personale: in Seminario sia che si trattasse di una lezione di dogmatica e di morale ovvero di una lezione di fisica e di storia naturale, la preghiera iniziale era sempre — come lo è tuttora — la medesima: « Actiones nostras, quaesumus, Domine, aspirando praeveni et adiuvando prosequere... ». E' sempre il richiamo altissimo della luce: e la luce viene a noi dal Cristo.

Così, in questa sostanza e presentazione, l'insegnamento è buono, sempre; non solo quando l'oggetto della indagine è Dio stesso: Padre, Figliuolo e Spirito Santo, quando dunque si approfondisce la scienza divina, ma pure, allorché ci si volge a tutte le altre scienze, poiché tutte devono avere e portare una luce.

Il Cristianesimo sa dunque evitare le conseguenze estreme in cui incappò l'islamismo, quando il Califfo Omar I fece bruciare la biblioteca di Alessandria col pretesto che, bastando il Corano, ogni altro libro si rendeva superfluo. Certo va detto con chiarezza: al posto dovutogli il Vangelo, soprattutto e in ogni momento; al proprio posto il Vecchio Testamento; la Sacra Scrittura tutta intera.

Sempre, adunque, sempre la luce del Cristo dovrà effondersi sulle nostre applicazioni scientifiche. Si tratti di discipline antiche o di nuove la verità è unica ed eterna mentre possono essere molteplici le forme, i bagliori, i ritrovamenti, le iridescenze che da essa promanano.

E' assodato, perciò, che ogni cosa va fatta nella luce del Cristo, che è via, verità e vita. Salviamo tutte le biblioteche e cerchiamo di far onore ad esse, ma sempre accompagnati da Lui, il Maestro: Egli pronunzia poche parole, ma restano in eterno.

San Girolamo continua poi nel suo pensiero; e parlando del ritorno di Gesù Bambino nella sua terra

L'Azione Cattolica Italiana ha fatto affiggere il seguente manifesto:

« Il Papa della carità e dell'unione fraterna, il Papa del Concilio Vaticano II, il Papa della « Mater et magistra » e della « Pacem in terris », Giovanni XXIII ha chiuso il suo servizio pontificale dopo giorni di sofferenza e di agonia, offrendo anche con la sua santa morte una straordinaria testimonianza di forza e di fede.

Il grande cuore che ha avuto palpiti di amore per tutti i popoli e per tutti gli uomini, ha cessato di battere. La mano che tante volte si è levata benedicente sui piccoli, sugli umili, sui malati, sui carcerati, si è fermata per sempre.

— probabilmente il Santo scriveva questi commenti nel ritiro di Betlem — ne desume il tratto della Provvidenza e Misericordia divina, la quale, prima della consumazione dei secoli, chiamerà alla fede di Cristo anche il popolo tra cui Egli visse e morì.

« Quando vero revertitur in Iudaeam, nec nox, nec tenebrae ponuntur in Evangelio: quia in fine mundi Iudaei fides, tamquam Christum ab Aegypto revertentem suscipientes, illuminabuntur ».

Il Santo Padre presentava queste considerazioni affinché servissero di speciale incoraggiamento alla attività della Fuci. Esse infatti, lungi dall'arrestare, possono favorire gli slanci verso le scienze dell'oggi, e in ogni seria e utile ricerca, purché in ogni cosa sia il Cristo: « in omnibus Christus ».

Prima di concludere, Sua Santità voleva accennare al prossimo Sinodo della Diocesi di Roma, per raccomandarlo alle preghiere dei giovani fucini. Non si tratta del Concilio: ma è una prima porta che si apre per l'applicazione della disciplina antica della Chiesa alle condizioni moderne.

La preparazione è stata accurata, « in pondere, in mensura, in luce »; c'è quindi da invocare fervidamente il Signore perché ancora una volta mediante l'importante avvenimento, trionfi il Cristo, Re glorioso ed immortale dei secoli.

(dal resoconto dell'Osservatore Romano)

Nella pagina: in alto e in basso una serie di immagini di Giovanni XXIII in vari momenti della sua vita; le due fotografie centrali rievocano due momenti della memorabile audienza concessa ai partecipanti all'AF della FUCI il 29 dicembre 1959; nella terza fotografia: il card. Roncalli giunge a Trieste per il XXXIII congresso nazionale della FUCI (1955).



Con il popolo romano che lo ha acclamato « strade dell'Urbe », con il popolo italiano che lo ha visto « grino ai santuari di Loreto e di Assisi », lo piange il mantro che ne ha sperimentato l'evangelica bontà, la speranza, la luminosa dottrina.

L'Azione Cattolica Italiana riunita in filiale pro, invita tutti gli uomini di buon volere ad accogliere il messaggio di bontà, di verità, di giustizia, di libertà carità che il mite Pontefice ha lasciato in testamento alle grandi anime la gloria e la pace.

L'Azione Cattolica Italiana



al Movimento Laureati

Diletti figli e figlie.

Siamo lieti di salutare e festeggiare il XXV Congresso Nazionale del Movimento Laureati di Azione Cattolica, una specie di giubileo, dunque, tanto più che quest'anno nella Nostra Bergamo si ricorda il mezzo secolo dell'avviamento del circolo Sant'Alessandro per universitari e professionisti, al cui sorgere ed espandersi diede impulso, con altri, il Papa che vi parla. Erano allora le prime prove dei tempi moderni; e il Signore sa quanto gli siamo grati di averci preso umile parte. Accogliere oggi le vostre care persone acquista pertanto un significato splendido, a indicazione di effusa benevolenza da parte Nostra e di consapevole vocazione all'apostolato da parte di ciascuno di voi.

Il Papa apprezza e benedice di gran cuore i diversi rami di Azione Cattolica di tutti i paesi del mondo. Ne considera i membri preziosi collaboratori dei Vescovi nelle varie forme della vita associata. E se vieta attenzione Egli dedica ai settori più impegnati, essa va anzitutto a voi, diletti figli e figlie, chiamati a funzioni di più alta responsabilità. Di fatto, voi siete chiamati a rendere la testimonianza della parola e dell'esempio nel campo della professione e dello studio; siete il lievito, che deve far fermentare la Cristo le energie vigorose del pensiero e della cultura. L'ansia dell'Apostolo Paolo, che voleva condurre « ogni intelletto all'obbedienza di Cristo » (2 Cor. 10,5) vuol essere anche la vostra.

Se questo vi dice la benevolenza della Chiesa, apre altresì il vostro impegno i vasti orizzonti dell'apostolato specifico, a cui siete chiamati, indicando le gravi mete inerenti al vostro nome di cattolici convinti e trascinatori. Il compito a voi affidato è certamente non facile: ma la grazia del Signore sine quo nihil possumus, è con voi, a sostenere, a illuminare, a spingere verso sempre nuove conquiste. Essa non fa mai difetto a coloro che, riponendo unicamente la loro speranza in Dio, sanno peraltro adoperarsi attivamente per le affermazioni dell'ideale cristiano nella società.

Di questa generosa volontà è testimonianza il tema, suggestivo e ricchissimo di applicazioni, del presente Congresso Nazionale: « Il senso morale nel costume contemporaneo ». Le vostre commissioni di studio hanno approfondito l'argomento nei suoi aspetti concreti, considerando il senso morale nell'azione educativa della famiglia e della scuola, nella informazione per il tramite dei mezzi di comunicazione sociale, nell'arte, nelle attività politiche, giuridiche, amministrative, come in quelle economiche e sociali. Tutto il quadro della vita di oggi è aperto al vostro sguardo, sia nelle forme meno edificanti, a cui porre urgente rimedio, sia specialmente nei positivi valori, da sottolineare per un miglioramento della sensibilità morale.

Non è raro sentire accenti di scoraggiamento e di depressione quando si giudicano alcune manifestazioni del pubblico costume, della stampa e degli spettacoli, che preoccupano per l'assenza, o, per lo meno, per la trascuratezza del senso morale.

Abbiamo altre volte indicato, particolarmente ai giuristi e ai giornalisti cattolici, che cosa si aspetti la Chiesa in questo campo, e quale dolore causino i pericoli insidiosi della corruzione, tesi in special modo agli adolescenti e ai giovani. Non ripetiamo dunque le enunciazioni dottrinali, che son patrimonio vivo di ciascuno di voi, chiare e aperte a tutte le scienze rette: ma vogliamo ripetere che, nonostante tutto, continuiamo a confidare. Personalmente — ecco a voi lo possiamo dire — racchiudiamo in cuore pene e preoccupazioni talvolta ineffabili, di cui parliamo solo col Signore; ma principalmente ci volgiamo a considerare gli uomini di buona volontà, che son molti; e contiamo sulla cooperazione delle forze sane, per il rafforzamento dei grandi ideali. Tra queste voi siete i primi, diletti figli e figlie: a voi è affidato un dovere urgente e delicato.

E' perciò necessario congiungere gli sforzi per questo altissi-

mo compito. Voi, diletti figli e figlie, non sarete soli, quasi a tutela di anacronistiche preoccupazioni, ma avrete l'appoggio di quanti sentono la responsabilità sincera del proprio dovere. Fatevi animo; interessate l'opinione pubblica; chiamate a raccolta gli uomini che amano la giustizia e camminano sulle vie della rettitudine.

Lo vuole la santità della famiglia, che deve temperare le anime alle difficoltà della vita, dandole di forte coscienza; lo esigono i giovani, sui quali riponiamo aperta fiducia per l'avvenire; lo chiede la società, che attende uomini sensibilissimi alle attrattive della socialità ampia e comprensiva, e tutta volta a servizio delle comuni esigenze.

Centro di ogni preoccupazione vuole essere la persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, e redenta dal Sangue Prezioso di Cristo. Al rispetto della persona vanno orientate le attività immediate: famiglia, scuola, politica e economia, arte e letteratura, stampa e divertimento. Tutto deve convergere a questo centro, per rispettarne la dignità indelebile, elevarne le potenze, educarne i giudizi, affinché la personalità completa si sviluppi nell'armonia del piano della salvezza: « Tutto è vostro; ma voi siete di Cristo, e Cristo è Dio » (cfr. 1. Cor. 3, 22-23).

Diletti figli e figlie.

Vi abbiamo confidato le Nostre speranze; e vi siamo grati per quanto avete già fatto con cuore grande e per quanto saprete fare, con la consueta dedizione, per tradurre sul piano della vita quanto è oggetto di studi fecondi nel giorno romano del vostro Congresso. Lo splendente corteo dei Magi recanti al Redentore fanciullo i loro doni preziosi, riflette particolare significazione sulla vostra vocazione: anche voi offrite al Signore i vostri doni, le energie della mente e della volontà, il vostro apostolato, il vostro tempo. Dio nella sua misericordiosa bontà ne saprà trarre ulteriori inenarrabili frutti di grazia.

La Nostra preghiera vi accompagna per tutto il nuovo anno, nella diffusione che fate dell'ideale cristiano, in tutte le forme della professione, della cultura e della scuola. E perché più copiosi discendano i doni del Cielo, effondiamo su di voi, che ben rappresentate la grande famiglia dei Laureati Cattolici di tutta Italia e di tutto il mondo, e sulle vostre dilette famiglie la Nostra larga e propiziatrice Benedizione Apostolica.

Così sia sempre!

Le date più significative della vita del Papa

1881 - 21 novembre: nasce a Sotto il Monte (Bergamo) da Battista e Marina Mazzola e lo stesso giorno viene battezzato da D. Francesco Rebuzzini nella parrocchiale di S. Maria.

1892-1895 - Seminarista nel Seminario minore di Bergamo.

1895-1900 - Seminarista nel Seminario Maggiore di Bergamo.

1899 - 21 giugno: riceve i quattro Ordini minori.

1901 - 4 gennaio: giunge a Roma come alunno del Seminario Romano dell'Apollinare usufruendo di una borsa di studio.

31 gennaio: è chiamato sotto le armi come soldato di leva.

10 aprile: ordinato Suddiacono.

18 dicembre: ordinato Diacono in S. Giovanni in Laterano.

1904 - 13 luglio: consegue la laurea in Sacra Teologia.

10 agosto: è ordinato Sacerdote in S. Maria in Monte Santo.

1905 - Viene nominato segretario del Vescovo di Bergamo Mons. Giacomo M. Radini Tedeschi.

1906 - E' nominato docente di storia ecclesiastica, di apologetica e di patrologia nel Seminario Vescovile di Bergamo.

1915 - 24 maggio: è richiamato alle armi come Cappellano dell'Ospedale di riserva di Bergamo.

1918 - Da inizio in Bergamo alla « Casa dello Studente ».

1921 - 18 gennaio: è chiamato a Roma come Presidente del Consiglio Centrale per l'Italia delle Pontificie Opere Missionarie.

1925 - 3 marzo: nominato Visitatore Apostolico in Bulgaria ed elevato all'Episcopato col titolo Arcivescovo di Aureliopoli.

19 marzo: consacrato Vescovo in S. Carlo al Corso.

25 aprile: prende possesso del suo ufficio in Bulgaria.

1934 - 24 novembre: viene trasferito alla Delegazione Apostolica di Turchia e nominato Amministratore Apostolico dei Latini.

1945 - Viene nominato da Pio XII Nunzio Apostolico a Parigi ove presenta la credenziali il 1 gennaio 1945.

1953 - 12 gennaio: creato Cardinale da Pio XII e Patriarca di Venezia.

15 marzo: ingresso nel Patriarcato.

29 ottobre: riceve da Pio XII in Castel Gandolfo il galero cardinalizio.

1958 - 12 ottobre: parte da Venezia per il Conclave ove entra il 25 ottobre.

28 ottobre: viene eletto Papa e assume il nome di Giovanni XXIII.

4 novembre: solenne incoronazione in S. Pietro.

23 novembre: prende solennemente possesso dell'Arcibasilica Lateranense.

15 dicembre: Suo primo Concistoro per la creazione di 23 Cardinali.

26 dicembre: visita i detenuti del carcere romano di Regina Coeli.

1959 - 25 gennaio: in S. Paolo annuncia il 1. Sinodo Romano, il Concilio Ecumenico e la revisione del Diritto Canonico.

29 giugno: Sua prima Enciclica « Ad Petri Cathedram ».

1 agosto: Enciclica « Sacerdotii nostri primordia » nel centenario di S. Giovanni M. Vianney.

26 settembre: Enciclica « Grata recordatio » sulla devozione al S. Rosario.

28 novembre: Enciclica « Principes Pastorum ».

14 dicembre: Concistoro per la nomina di 8 Cardinali.

1960 - 24-31 gennaio: presiede alla celebrazione del 1. Sinodo Romano.

28 marzo: Concistoro per la nomina di 10 Cardinali tra cui per la prima volta un prelado giapponese, uno delle Isole Filippine e un negro.

15 maggio: Enciclica « Mater et Magistra ».

30 giugno: Epistola Enciclica « Inde a primis » sulla devozione al Preziosissimo Sangue.

1961 - 16 gennaio: Concistoro per la nomina di 4 Cardinali.

4 novembre: celebrazione per l'LXXX genetliaco.

1962 - 2 febbraio: con il Motu proprio « Concilium » annuncia per l'11 ottobre l'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II.

22 febbraio: Costituzione Apostolica « Veterum sapientia » sullo studio del latino.

19 marzo: Concistoro per la nomina di 10 Cardinali.

15 aprile: annuncio dell'elevazione all'episcopato dei Cardinali Diaconi.

6 settembre: promulgazione del regolamento per il Concilio.

4 ottobre: Pellegrinaggio a Loreto ed Assisi.

11 ottobre: apre in S. Pietro il Concilio.

8 dicembre: chiude in S. Pietro la prima Sessione del Concilio.

1963 - 7 febbraio: Lettera ai Padri Conciliari per la prosecuzione del Concilio.

11 febbraio: riceve l'eroico Metropolita Ucraino Mons. Giuseppe Slipiv liberato dopo 18 anni di carcere.

27 febbraio: Messaggio per la Quaresima.

1 marzo: viene annunciata al Santo Padre l'assegnazione del premio Balzan.

11 aprile: promulgazione dell'Enciclica « Pacem in terris ».

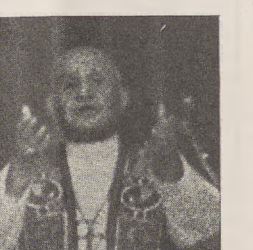
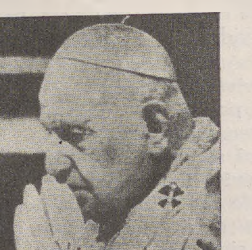
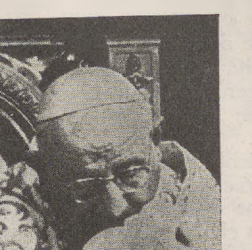
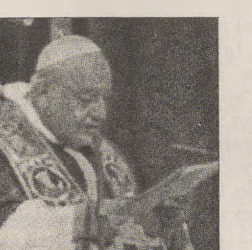
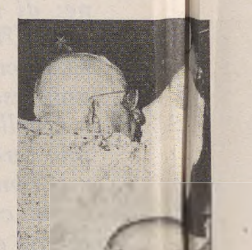
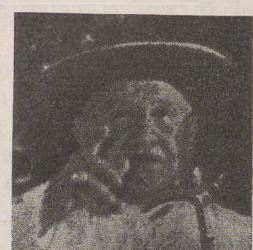
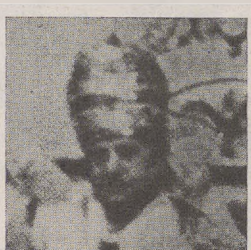
13 aprile: Messaggio di Pasqua.

10 maggio: solenne consegna in Vaticano del premio Internazionale per la pace.

11 maggio: visita al Quirinale.

23 maggio: annuncio della malattia.

24 maggio: benedice per l'ultima volta i fedeli raccolti in piazza San Pietro.



Il magistero sociale di Giovanni XXIII



La connessione fra l'opera religiosa culminante nel Concilio Ecumenico e il messaggio sociale di Giovanni XXIII ha attratto l'attenzione di molti commentatori.

Lo stesso Pontefice nel mirabile radiomessaggio «Ecclesia Christi lumen gentium» dell'11 settembre 1962 in preparazione del Concilio si fermò su tale connessione.

La Chiesa vuole essere compresa anzitutto nella sua interiore ricchezza e vitalità, vuole rappresentare i «tesori di fede illuminatrice e di grazia santificatrice».

Ma essa si pone di fronte alle esigenze ed ai bisogni dei popoli perché gli uomini possano passare attraverso i beni della terra senza perder di vista i beni eterni: sic transitur aeterna (coll. della III domenica di Pentecoste). Nella sua attività esterna, la Chiesa sente la sua responsabilità di fronte alla vita del cristiano nella storia perché il cristiano è chiamato a vivere uomo fra gli uomini, cristiano fra i cristiani, in modo tale che la sua vita sia di esempio e di invito a tutti gli altri perché accettino il messaggio cristiano. «Il mondo infatti ha bisogno di Cristo: ed è la Chiesa che deve portare Cristo al mondo. Il mondo ha i suoi problemi dei quali cerca talora con angoscia una soluzione».

Va da sé che l'affannosa preoccupazione di risolverli con tempestività, ma anche con rettitudine, può presentare un ostacolo alla diffusione della verità tutta intera e della grazia che santifica. L'uomo cerca l'amore di una famiglia intorno al focolare domestico; il pane quotidiano per sé e per i suoi più intimi, la consorte e i figliuoli; egli aspira e sente di dover vivere in pace così all'interno della sua comunità nazionale, come nei rapporti con il resto del mondo; egli è sensibile alle attrazioni dello spirito che lo porta ad istruirsi e ad elevarsi; geloso della sua libertà, non rifiuta di accettarne le legittime limitazioni, al fine di meglio corrispondere ai suoi doveri sociali.

Questi problemi di acutissima gravità stanno da sempre sul cuore della Chiesa. Perciò essa li ha fatti oggetto di studio attento, ed il Concilio Ecumenico potrà offrire, con chiaro linguaggio, soluzioni che sono postulate dalla dignità dell'uomo e dalla sua vocazione cristiana».

Il Concilio Ecumenico; le due grandi encicliche «Mater et Magistra» e «Pacem in terris»; i radiomessaggi e i numerosi discorsi pronunciati in diverse occasioni: tutto fa parte di un'eccezionale preziosa trasmissione dal grande Pontefice, di un disegno unitario per offrire all'umanità la prospettiva di un vitale rinnovamento nell'affermazione dei valori naturali e della verità soprannaturale.

La «Mater et Magistra» e «Pacem in terris» in particolare furono l'espressione della materna

premura della Chiesa per tutti gli uomini, per i loro problemi, per le loro ansie, per il loro travaglio storico; in esse soprattutto si compendia il messaggio sociale lasciato dal Santo Padre.

Le due grandi encicliche fanno parte di un'unitaria esposizione dei principi fondamentali e delle direttive che scaturiscono dalla visione cristiana sia sul piano economico-sociale, sia sul piano politico.



Entrambi i documenti non solo rispondono più organicamente una tradizionale dottrina che trova il suo fondamento nella natura umana e la sua riconferma nella Rivelazione, ma riconsiderano i problemi economici e civili con viva sensibilità ai loro concreti aspetti storici. In questo modo essi segnano un vero progresso in quanto, nella considerazione delle situazioni concrete che si sono andate modificando con rapida evoluzione, presentano nuove esigenze, approfondiscono ulteriormente la ricchezza dei principi dell'ordine economico-sociale e politico.

La «Mater et Magistra» si richiama al precedente magistero pontificio sulla questione sociale nel settantesimo della «Rerum novarum».

L'enciclica riafferma la necessità di una regolazione secondo giustizia dei contratti di lavoro sia per quanto riguarda le condizioni di vita e di lavoro sia per quanto riguarda il salario, la funzione sociale della proprietà privata, la necessità dell'intervento dei poteri pubblici nell'economia, il diritto di associazione, la regolazione dei rapporti fra operai e imprenditori secondo la solidarietà umana e la fratellanza cristiana.

Ma da queste affermazioni, già contenute nel magistero di Leone XIII, l'enciclica passa a considerare le esigenze del lavoratore all'interno dell'impresa non

solo per quel che riguarda l'aspetto retributivo, ma anche per quanto riguarda la sua possibilità di esprimere in essa il contributo della sua personalità e inquadra il problema dell'impresa e del lavoro nella visione organica dello sviluppo economico e sociale di tutta la comunità, sviluppando indicazioni ancora iniziali nella «Quadragesimo anno» di Pio XI.

Ancora: partendo dal magistero di Pio XII, da cui la questione sociale era stata considerata nelle sue connessioni con l'organizzazione delle classi e della società civile nelle sue articolazioni molteplici, la «Mater et Magistra» si apre ad una considerazione ancora più ampia della questione nelle sue dimensioni mondiali, affermando che le singole comunità politiche si condizionano a vicenda e che nessuna di esse è in grado di risolvere da sé i suoi problemi.

Particolare attenzione l'enciclica ha per il problema della fame nel mondo e per i paesi in via di sviluppo.

esseri umani visti in quello che sono e che devono essere secondo la loro natura intrinsecamente sociale e nel piano provvidenziale della loro elevazione all'ordine soprannaturale» («Mater et Magistra»).



Il centro dunque di tutto il magistero della Chiesa in materia sociale è la dignità della persona umana: Giovanni XXIII ha affermato questo punto con particolare forza ed insistenza.

Nel radiomessaggio natalizio del 1959, il Papa ricorda che i turbamenti interni delle nazioni dipendono dalla considerazione dell'uomo come strumento e non invece secondo la sua personale dignità e ricollega le difficoltà e le tensioni internazionali alla dimenticanza della vera pace, fondata sulla giustizia e sul riconoscimento del valore della persona.

Questo è il motivo centrale, ampiamente svolto nell'enciclica «Pacem in terris».

La «Pacem in terris» presenta organicamente una dottrina positiva sull'ordine politico interno e internazionale.



Se la preoccupazione principale di Gregorio XVI e di Pio IX era stata quella di condannare gli errori (quali l'irreligiosità, l'indifferente, il relativismo) che avevano influito profondamente sulle concezioni politiche del loro secolo, i loro successori da Leone XIII a Pio XII avevano piuttosto approfondito e progressivamente esposto una dottrina positiva sulla comunità civile, che mirava a riconoscere e fondare le libertà politiche nel rispetto della verità.

Pio XII in particolare, proprio negli anni della guerra, era andato esponendo una dottrina sulla comunità politica che riconosceva la democrazia in linea di prin-

cipio come la forma di governo più rispondente alla natura dell'uomo.

Giovanni XXIII ha inteso sviluppare nella «Pacem in terris» l'insegnamento dei suoi predecessori secondo una visione dell'uomo

e della società che trova nella retta ragione la sua base e nella Rivelazione la sua illuminazione. Il Pontefice tuttavia, pur toccando in profondità i problemi della politica, intende delineare i principi e i presupposti dell'azione politica, senza la pretesa di imporre autoritativamente soluzioni politiche, rifiutando perciò di avvilire la responsabile iniziativa personale di ogni uomo di buona volontà.

L'enciclica «Pacem in terris» pone a fondamento di ogni umana convivenza il principio che ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera, e da esso evince i diritti nei loro contenuti positivi, considerando la libertà non come mera assenza di ostacoli esterni, ma anche nella possibilità di effettivo esercizio.

sforza di aderire alla verità, pur col rischio di incorrere in errore, va rispettata sempre, senza la forzatura arbitraria di un'esterna coazione che non colpirebbe l'errore, ma la persona impegnata in un processo libero e faticoso. La tolleranza, perciò, diviene, ben più che semplice accettazione di un male minore perché inevitabile, rispetto autentico per le coscienze e per i diritti della persona nella comunità.

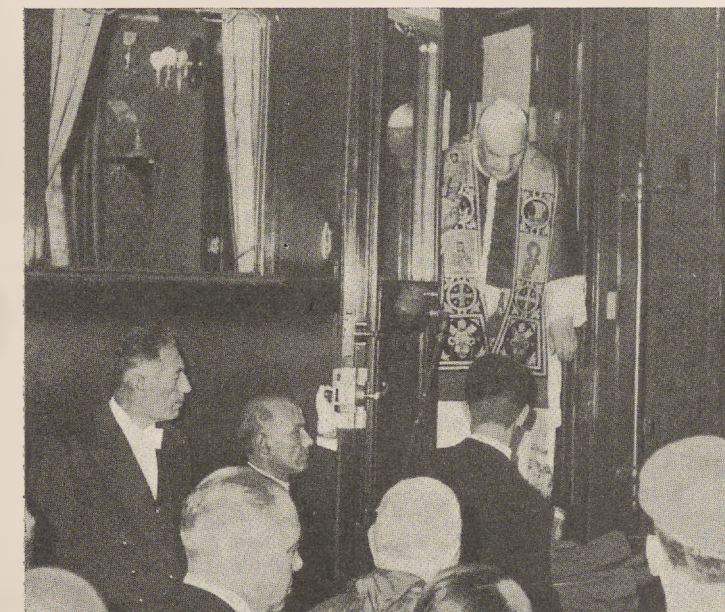
L'enciclica commette strettamente i diritti ai doveri: doveri di giustizia e intrinseci limiti dei diritti, dipendenti dal loro svolgersi in rapporto con altri soggetti in una comunità organizzata. L'organizzazione della comunità politica si specifica nella duplice direzione della tutela dei diritti e della loro promozione.

La «Pacem in terris» mostra piena comprensione delle caratteristiche dello Stato contemporaneo e ampiamente delinea i rapporti fra poteri pubblici e cittadini non solo ribadendo la tradizionale dottrina sull'autorità e sul bene co-

l'invito a scoprirla personalmente ed applicarla.

Le due grandi encicliche sociali hanno non solo l'intento di presentare una dottrina, ma anche di sollecitare l'azione. Entrambe riconoscono la responsabilità primaria del laicato nella applicazione; entrambe mettono in rilievo le difficoltà e problematicità del passaggio, anche nella dottrina, dai principi alla concretezza storica; entrambe richiamano alla responsabilità del triplice processo, per giungere all'applicazione in concreto, del «vedere, giudicare, agire» che richiede la acquisizione della dottrina, la valutazione culturale della situazione storica per la quale non si può prescindere da una visione di principi assoluti accanto al possesso di conoscenze scientifiche, tecniche, professionali.

In tal modo è anche implicitamente superato il laicismo, così dimentico delle questioni di principio implicite negli aspetti tecnici e contingenti dei problemi temporali, e nello stesso tempo è affermata e sollecitata la respon-



sabile iniziativa di ciascuno nell'ideazione delle proposte e nell'azione.

Lo stesso richiamo ai qualificati compiti della Gerarchia — si è scritto in un commento della «Pacem in terris» — per la enunciazione della dottrina, per il giudizio sulla coerente applicazione dei principi nei casi concreti, appare così chiaramente volto a sostenere e orientare — non a mortificare — l'azione del laicato a cui si richiede iniziativa propria e tempestività di proposta e di realizzazione».

Le due grandi encicliche affermano con fiducia la possibilità e la positività dell'incontro degli uomini nella realizzazione del bene.

Esse, in questo sviluppando ulteriormente alcune prese di posizione del magistero di Pio XII, invitano i cattolici ad essere pronti ad operare in ambiti e istituzioni in cui si trovino accomunati da questa Sede Apostolica, quanto con esseri umani non illuminati dalla Fede in Gesù Cristo nei quali però è presente la luce della ragione ed è pure presente ed operante l'onestà naturale».

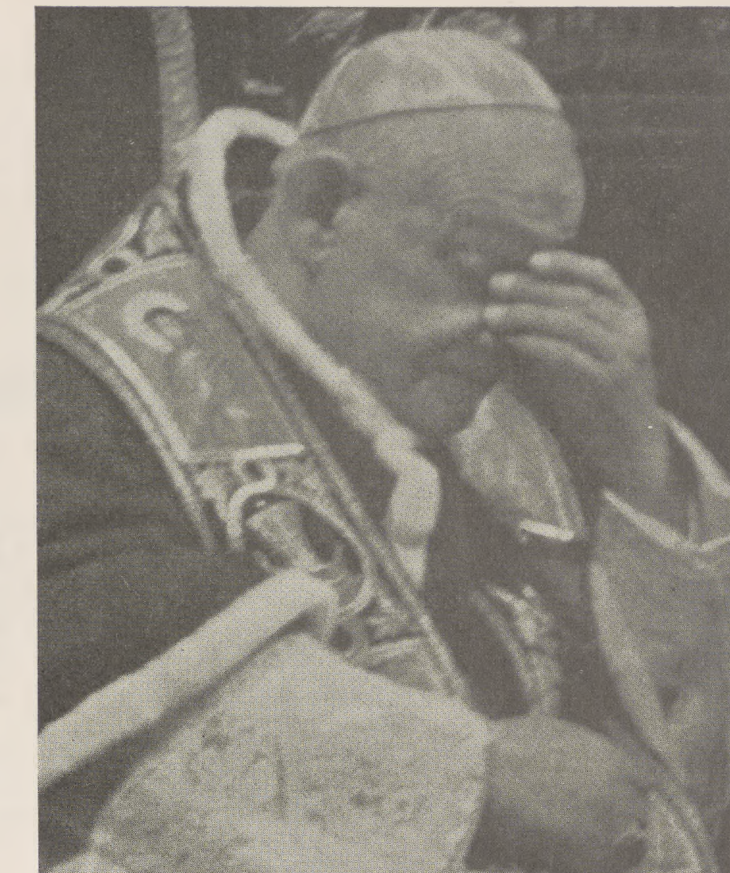
Naturalmente si formula altresì l'invito affinché, i cattolici nei rapporti della società civile «siano vigilanti per essere sempre coerenti con se stessi, per non venire mai a compromessi riguardo alla religione e alla morale. Ma nello stesso tempo siano e si mostrino animati da spirito

di comprensione, disinteressati e disposti ad operare realmente nell'attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni o riducibili al bene».

E ancora una volta la «Pacem in terris» richiama la responsabilità primaria di coloro che vivono e operano nell'ambito politico perché anche le semplici colture di fatto avvengano non già nell'incoscienza o nella dimenticanza dei propri principi di diritto naturale, della dottrina sociale della Chiesa e degli eventuali orientamenti delle autorità ecclesiastiche, ma nell'individuazione precisa degli obiettivi di bene comune; cui per sua natura l'azione politica e sociale è ed esige di essere diretta.

Questo, in una rapidissima rassegna che non pretende certo neanche di aver esaurito l'elenco degli elementi più significativi, il messaggio sociale lasciato dal nostro buon Padre e a cui ripensiamo con commozione e gratitudine nell'ora triste del distacco.

L'ultimo pensiero di Papa Giovanni è stato per la pace, per la



della sua volontà redentrice degli uomini e delle cose.

La Chiesa, che è per tutti gli uomini e non può ignorare le loro ansie, nell'ordine stabilito da Dio indica la via perché gli uomini raggiungano le loro aspirazioni. Ma in questo gli uomini hanno

la loro parte: essi devono essere capaci di rimuovere gli ostacoli del disordine morale che li abbrutiscono e li corrompono. Tutti gli uomini, ciascuno di noi ha la sua responsabilità di capire, di far suo, di applicare l'insegnamento e l'invito che Papa Giovanni ha spesso rivolto e che ha richiamato sul suo letto di morte.

Questa grande eredità ora è affidata a ciascuno di noi e da essa scaturisce un impegno. A questo impegno Giovanni XXIII ha costantemente richiamato tutti: ricordo nell'ultimo Natale il Papa alla finestra del suo studio: veniva dall'«ospedale del Bambin Gesù» e volle dire una parola dopo la preghiera e la benedizione. Ricordo ancora il suo invito a conoscere la dottrina sociale della Chiesa e, ancor più a renderla operante, ad applicarla. L'invito era soave, paterno, ma deciso e il Pontefice lo sottolineava col gesto della mano, abbassandola al livello del davanzale e chinandosi leggermente verso la folla raccolta sulla piazza, quasi ad indicare a tutti i fedeli, a tutti gli uomini di buona volontà il loro compito, quello che la Chiesa e il mondo si attendono da loro.

Fulvio Mastropaolo



Fra le varie espressioni di cordoglio per la scomparsa di papa Giovanni, riportiamo il manifesto della Democrazia Cristiana che ci pare particolarmente significativo.

Una perdita irreparabile ha colpito la Chiesa, l'Italia, il mondo.

GIOVANNI XXIII

l'umile e grandissimo Papa, che in meno di cinque anni aveva conquistato la profonda simpatia e l'affettuosa devozione di tutti gli uomini di buona volontà, ci ha lasciati per sempre.

L'immenso anelito all'unità e alla pace, che ha animato fino all'ultimo ogni Sua parola e ogni Suo gesto, non si esaurisce con la Sua scomparsa.

Le grandi Encicliche, **Mater et Magistra** e **Pacem in terris** rimarranno, farli luminosi, a segnare le vie delle giustizia, dell'ordine, della pace vera fra gli uomini.

Il Concilio Ecumenico, indetto e portato avanti con intrepido coraggio e con ansiose speranze, protronderà nel tempo il significato storico di un pontificato destinato a rimanere tra i più memorabili.

Ma soprattutto rimarrà indelebile impressa nei cuori l'immagine universalmente amata e venerata del Papa mite e buono, che su ogni dolore e su ogni miseria umana ha saputo chinarsi con delicatezza e affabilità paterna, riscoprendo di fronte al mondo ammorlito il volto più vero e più completo del messaggio evangelico.

Alla memoria del grandissimo Pontefice e del Padre ardentemente amato i Democratici Cristiani s'inclinano reverenti e commossi, uniti alla Chiesa nel dolore e nella preghiera.



Riportiamo il testamento del Papa dall'«*Osservatore Romano*», da cui abbiamo tratto anche alcuni pensieri dal diario del compianto Pontefice.

Il sereno pensiero della morte accompagnò per tutta la vita Papa Giovanni XXIII. La prima stesura del commovente Documento che riportiamo è, infatti, del 1925, anno della consacrazione episcopale di Monsignor Angelo Giuseppe Roncalli. Successivamente fu aggiornato a Istanbul, a Parigi e a Venezia. Il testo che qui appare è del 1954; confermato nel 1957. Gli fa seguito una annotazione datata 4 dicembre 1959. Un estremo pensiero corona e conferma la meditazione che accompagnò Giovanni XXIII lungo il tragitto

TESTAMENTO SPIRITUALE E MIE ULTIME VOLONTÀ

Venezia, 29 giugno 1954.

Sul punto di ripresentarmi al Signore Uno e Trino, che mi creò, mi redense, mi volle suo sacerdote e vescovo, mi colmò di grazie senza fine, affido la povera anima mia alla sua misericordia: gli chiedo umilmente perdono dei miei peccati e delle mie deficienze: gli offro quel po' di bene che col suo aiuto mi è riuscito di fare anche se imperfetto e meschino, a gloria sua, a servizio della Santa Chiesa, ad edificazione dei miei fratelli, supplicandolo infine di accogliermi, come padre buono e pio, coi Santi suoi nella beata eternità.

Amo di professare ancora una volta tutta intera la mia fede cristiana e cattolica, e la mia appartenenza e soggezione alla Santa Chiesa Apostolica e Romana, e la mia perfetta devozione ed obbedienza al suo Capo Augusto, il Sommo Pontefice, che fu mio grande onore di rappresentare per lunghi anni nelle varie regioni di Oriente e di Occidente, che mi volle infine a Venezia come Cardinale e Patriarca, e che ho sempre seguito con affezione sincera, al di fuori e al di sopra di ogni dignità conferitami. Il senso della mia pochezza e del mio niente mi ha sempre fatto buo-

della sua mirabile esistenza, ed è datato da Castel Gandolfo, 12 settembre 1961.

In ulteriore codicillo testamentario Sua Santità esprime questo desiderio e fervida preghiera: «Quando riesca felicemente il progetto che io stesso suggerii ed incoraggiai della trasformazione del Palazzo Lateranense a sede definitiva del Vicariato di Roma... le mie povere *eruviae* vengano pietosamente trasferite» alla cappella interna, che non potrà certo mancare in quella nuova sede.

na compagnia tenendomi umile e quieto, e concedendomi la gioia di impiegarmi del mio meglio in esercizio continuato di obbedienza e di carità per le anime e per gli interessi del Regno di Gesù, mio Signore e mio tutto. A lui tutta la gloria: per me ed a merito mio la sua misericordia. *Meritum meum miseratio Domini. Domine, tu omnia nosti: tu scis quia amo Te.* Questo solo mi basta.

Chiedo perdono a coloro che avessi inconsciamente offeso: a quanti non avessi recato edificazione. Sento di non aver nulla da perdonare a chicchessia, perché in quanti mi conobbero ed ebbero rapporti con me — mi avessero anche offeso o disprezzato o tenuto, giustamente del resto, in disistima, o mi fossero stati motivo di afflizione — non riconosco che dei fratelli e dei benefattori, a cui sono grato e per cui prego e pregherò sempre.

Nato povero, ma da onorata ed umile gente, sono particolarmente lieto di morire povero, avendo distribuito secondo le varie esigenze e circostanze della mia vita semplice e modesta, a servizio dei poveri e della Santa Chiesa che mi ha nutrito, quanto mi venne fra mano — in misura assai limitata del resto — durante gli anni del mio sacerdozio e del mio episcopato. Apparenze di agiatezza velaro-

no, sovente, nascoste spine di affliggente povertà e mi impedirono di dare sempre con la larghezza che avrei voluto. Ringrazio Iddio di questa grazia della povertà di cui feci voto nella mia giovinezza, povertà di spirito, come Prete del S. Cuore, e povertà reale; e che mi sorresse a non chiedere mai nulla, né posti, né danari, né favori, mai, né per me, né per i miei parenti o amici.

Alla mia diletta famiglia *secundum sanguinem* — da cui del resto non ho ricevuto nessuna ricchezza materiale — non posso lasciare che una grande e specialissima benedizione, con l'invito a mantenere quel timore di Dio che me la rese sempre così cara ed amata, anche semplice e modesta, senza mai arrossirne; ed è il suo vero titolo di nobiltà. L'ho anche soccorsa talora nei suoi bisogni più gravi, come povero coi poveri: ma senza toglierla dalla sua povertà onorata e contenuta. Prego e pregherò sempre per la sua prosperità, lieto come sono di constatare anche nei nuovi e vigorosi germogli la fermezza e la fedeltà alla tradizione religiosa dei padri, che sarà sempre la sua fortuna. Il mio più fervido augurio è che nessuno dei miei parenti e congiunti manchi alla gioia del finale eterno ricongiungimento.

Partendo, come confido, per le vie del Cielo, saluto, ringrazio e benedico i tanti e tanti che composero successivamente la mia famiglia spirituale, a Bergamo, a Roma, in Oriente, in Francia, a Venezia, e che mi furono concittadini, benefattori, colleghi, alunni, collaboratori, amici e conoscenti, sacerdoti e laici, religiosi e suore, e di cui, per disposizione di Provvidenza, fui, benché indegno, confratello, padre o pastore.

La bontà di cui la mia povera persona fu resa oggetto da parte di quanti incontrai sul mio cammino rese serena la mia vita. Rammento bene in faccia alla morte, tutti e ciascuno, quelli che mi hanno preceduto nell'ultimo passo, quelli che mi sopravviveranno e che mi seguiranno. Preghino per me. Darò

loro il ricambio dal Purgatorio o dal Paradiso dove spero di essere accolto, ancora lo ripeto, non per i meriti miei, ma per la misericordia del mio Signore.

Tutti ricordo e per tutti pregherò. Ma i miei figli di Venezia: gli ultimi che il Signore mi pose intorno, ad estrema consolazione e gioia della mia vita sacerdotale, voglio qui nominarli particolarmente a segno di ammirazione, di riconoscenza, di tenerezza tutta singolare. Li abbraccio in ispirito tutti, tutti, del clero e del laicato, senza distinzione, come senza distinzione li amai appartenenti ad una medesima famiglia, oggetto di una medesima sollecitudine e amabilità paterna e sacerdotale. *Pater sancte, serva eos in nomine tuo quos dedisti mihi: ut sint unum sicut et nos* (Io. XVII, 11).

Nell'ora dell'addio, o meglio, dell'arrivederci, ancora richiamo a tutti ciò che più vale nella vita: Gesù Cristo benedetto: la sua Santa Chiesa, il suo Vangelo, e, nel Vangelo, soprattutto il *Pater noster* nello spirito e nel cuore di Gesù e del Vangelo,

TESTAMENTO SPIRITUALE DI PAPA GIOVANNI XXIII

la verità e la bontà mite e benigna, operosa e paziente, invitta e vittoriosa.

Miei figli; miei fratelli, arrivederci. Nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo. Nel nome di Gesù nostro amore; di Maria nostra e sua dolcissima Madre; di S. Giuseppe mio primo e prediletto Protettore. Nel nome di S. Pietro, di S. Giovanni Battista e di San Marco; di San Lorenzo Giustiniani e di San Pio X. Così sia.

Card. Ang. Gius. Roncalli patriarca

Il testo reca, di mano del Santo Padre, la seguente integrazione:

«...Queste pagine scritte da me valgono come attestazione della mia volontà assoluta per il caso di una mia morte improvvisa. Venezia, 17 settembre 1957.

+Ang. Gius. Card. Roncalli

E valgono anche come testamento spirituale da aggiungersi alle disposizioni testamentarie qui unite sotto la data del 30 aprile 1959».

IOANNES XXIII PP.

MIO TESTAMENTO

Castelgandolfo, 12 sett. 1961

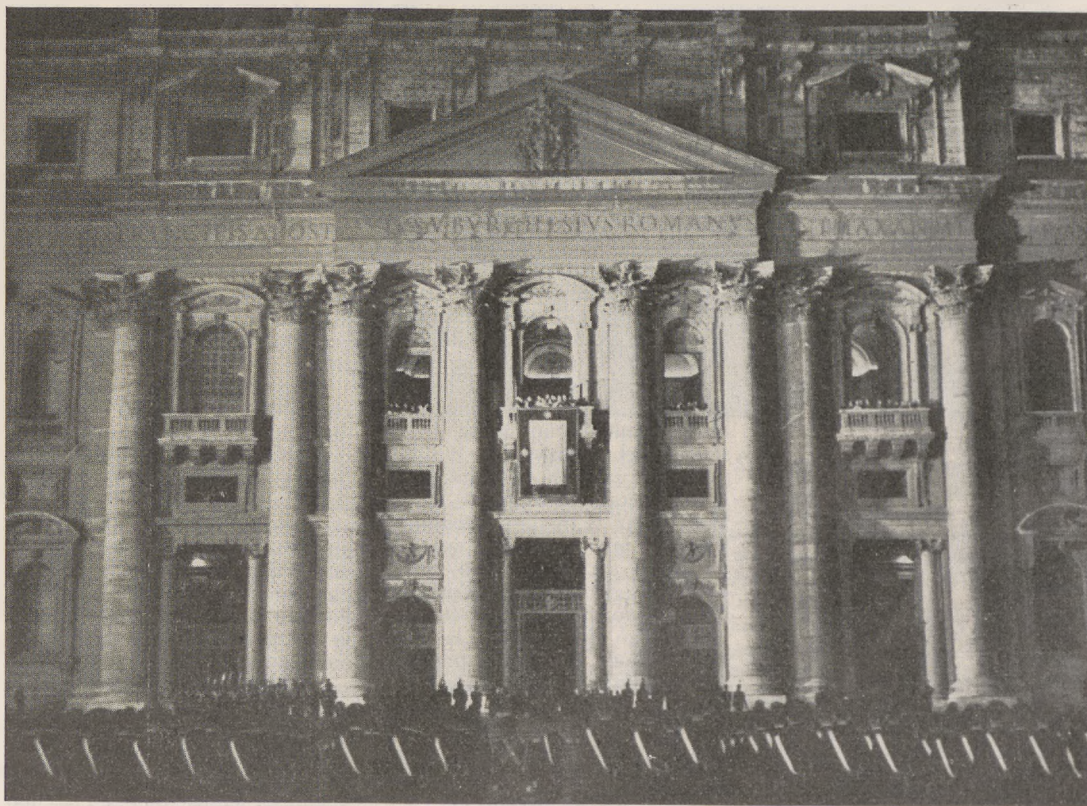
Sotto l'auspicio caro e confidente di Maria, mia Madre celeste, al cui nome è sacra la liturgia di questo giorno, e nell'anno LXXX della mia età, depongo qui e rinnovo il mio testamento, annullando ogni altra dichiarazione circa le mie volontà fatta e scritta precedentemente, a più riprese.

Aspetto e accoglierò semplicemente e lietamente l'arrivo di sorella morte secondo tutte le circostanze con cui piacerà al Signore di inviarmela.

Innanzi tutto chiedo venia al Padre delle misericordie pro innumerabilibus peccatis, offensionibus et negligentibus meis come tante e tante volte dissi e ripetei nell'offerta del mio Sacrificio quotidiano.

Per questa prima grazia del perdono di Gesù su tutte le mie colpe, e della introduzione dell'anima mia nel beato ed eterno Paradiso, mi raccomando alle preghiere suffraganti di quanti mi hanno seguito, conosciuto durante tutta la mia vita di sacerdote, di vescovo, e di umilissimo ed indegno Servo dei Servi del Signore.

Poi mi è esultanza del cuore rinnovare integra e fervida la mia professione di fede cattolica, apostolica e romana. Tra le varie forme e simboli con cui la fede suol esprimersi preferisco il «Credo della Messa» sacerdotale e pontificale dalla elevazione più vasta e canora come in unione con la Chiesa universale di ogni rito, di ogni secolo, di ogni regione: dal «Credo in unum Deum patrem omnipotentem» all'«Et vitam venturi saeculi».



Giovanni XXIII si affaccia a benedire la folla dopo la sua elezione il 28 ottobre 1958.

RICERCA

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.